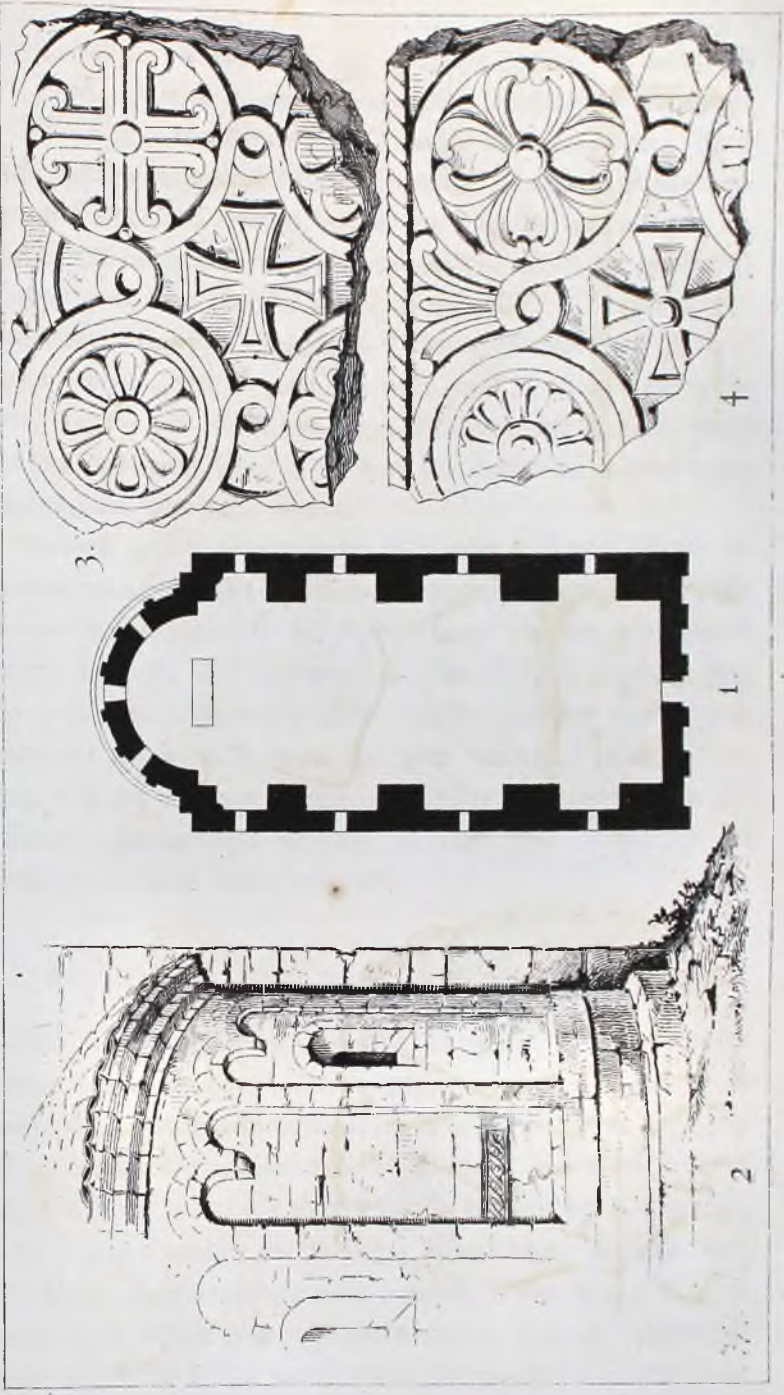


PIEVE DI GAVI

TAVOLA I.





certa giustezza di parti e di un carattere largo, le estremità ed i panni accusino rozzezza e manchino di forma e dettaglio.

Una striscia rossastra divide l'abside dal piedritto, dove negli spazi interposti fra i tre finestrini già ricordati parvemi scorgere tracce di grafito, e che in qualche parte ove lo scialbo era men fitto trasparissero dei colori. Non esitai ad accertarmene con qualche colpo di martello; ed ecco al cadere dello intonaco rivelarmisi l'estremità inferiore di una figura panneggiata, la quale, parvemi non si scostasse gran fatto, quanto all'esecuzione ed al carattere, dal preaccennato dipinto, abbenchè forse di un fare più secco ed alcun poco migliore dal lato della forma.

Postomi quindi ad esaminare la località con più minuta diligenza, mi sembrò poterne dedurre che tra l'una e l'altra delle finestre dianzi ricordate dovettero essere ritratte tre grandi figure; le quali, se l'accennato ci vieta di far rimontare fino alla primitiva costruzione della chiesa, quando cioè l'arte ispiravasi ancora sulle opere dei greci maestri, possono invece, rispetto al tempo, comporre un insieme con quelle che abbiamo superiormente descritte, se pure non si hanno da giudicare di buon tratto anteriori.

Il socio Desimoni legge quindi le seguenti *Comunicazioni*.

Non vorrei, Signori e Colleghi, che la mia voce suonando troppo spesso in quest'aula vi venisse a noia; senonchè il tacere delle comunicazioni onde ci onorano i Dotti, segnatamente stranieri, parrebbe atto di scortesia verso di loro e segno di poco affetto alla nostra nobile Istituzione. La storia, sotto l'ampio aspetto in cui è ora considerata, di ogni notizia anche apparentemente poco notevole si nutrisce e si rimpolpa; e ne trarrà gran servizio il futuro storico nostro, il quale più felice di noi potrà innalzare compiuto e splendido

l'edificio sulle sode fondamenta dalla comune pazienza e diligenza apprestate.

§ I. Il primo a richiamare la nostra attenzione è il prof. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga, dotto nella storia medioevale, e più d'ogni altro conoscente dei documenti italiani fino almeno alla metà del XIV secolo: non solo per le fonti stampate, anche rare, ma e per ripetuti viaggi in tutta Italia, dove visitò diligentemente gli Archivi, anche quelli di secondo ordine.

Ora il lodato professore, con cui sono da molti anni in corrispondenza per alcuni studi storici, mi ha fatto recentemente l'onore di dirigermi per mezzo del socio e comune amico signor Pinelli la lettera seguente.

« *Pregiatissimo Signor Avv. Desimoni.*

« Nel Registro Comunale d'Asti (codice che si conservava nell'Archivio Imperiale di Vienna ed è scritto quasi tutto nell'anno 1294) ho trovato un documento, il quale attesa la rarità delle memorie aleramiche più antiche, confido avrà anche per Lei qualche valore. Eccole un estratto dal foglio XXIV di quel codice:

« Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi, millesimo sexagesimo quinto, duodecimo mensis mai, indictione V. Ecclesie sancte Dei Genitricis Virginis Marie de episcopatu infrascripte civitatis astensis Nos Berta Comitissa et Manfredus Bonifacius et Anselmus marchiones et Henricus et Oto germani mater et filii qui professi sumus nos mater et filii ex natione nostra lege vivere salica..... offertores..... quidquid etc. (le solite formule), fanno donazione alla chiesa anzidetta di quattro corti » cum castro muris fossato circumdatis », che possiedono in Castagnolis et Laureto et Montaldo atque Rodia de Flexio » colle loro pertinenze. Segue la consueta investitura salica « cum festuca, vantone et vasone etc. », e la conferma. Berta comitissa et Manfredus Bonifacius et Anselmus, Otto et Alricus germani mater et filii, promettono osservare » sub duplo..... bergamenam cum atramento de terra levavimus et Benzoni notario sacri palatii ad scribendum dedimus.

« Signum manus » ecc. dei donatori.

« Amalbertus Milo Paganus signifer Anselmus atque Rudolfus testes.

« Anselmus. Obertus, Olto, Ricardus leg. salic.

« Benzo notarius sacri palatii ».

« L'indizione è errata e vorrebbe essere la terza; ma non tornerebbe neppure per chi sospettasse che la data del documento sia da portarsi al 1165, chè allora vi cadrebbe la X. Ma, che è più, il contesto, i nomi, la forma, le circostanze dell'atto, la mancanza de' cognomi nei testi e nei vassalli intervenuti, tutto concorda a persuadere che la data ne sia veramente del 1065. Forse il copista che inserì la carta in quel registro lesse nell'originale V, invece di III, essendo sbiadito il tratto di mezzo.

« Il documento ci apprende cosa ignota prima d'ora e preziosa; cioè che si chiamava Berta la madre de' Marchesi Aleramici Manfredo, Ottone ed Anselmo, già noti per la carta savonese riferita dal San Quintino, e madre pure di quei Manfredo, Anselmo e Bonifacio, nominati nella lettera di Gregorio VII (1). Inoltre, se non con piena certezza, almeno con moltissima verosimiglianza se ne inferisce che la medesima Berta fosse figlia della Contessa omonima che fu moglie di Odolrico Manfredi, de' Marchesi di Torino; perciò anche, che Berta fosse la sorella della famosa Contessa Adelaide.

« Le ragioni della nostra congettura sono dapprima la identità de' nomi, che nelle famiglie di quei tempi si solevano ripetere: Berta madre e figlia, come Odelrico, detto anche Alrico, ripete il proprio nome nel nipote suo, figlio di Berta juniore, il quale è detto Enrico nel principio del documento anzi citato, ma sul finire è chiamato Alrico.

« In secondo luogo parlano per la nostra congettura i territorii donati alla Chiesa Astense. Loreto, Castagnole, e le

(1) *Memorie dell' Accad. delle Scienze di Torino*. Nuova Serie vol. XII. pag. 50 e 53; GREGORII MAGNI, *Epistolae*, lib. VII, ep. 9.

altre corti ivi accennate fanno parte del Comitato d'Alba (ossia di Diano come dicevasi allora); e questo Comitato apparteneva al tempo della donazione alla discendenza d'Arduino, perciò la donatrice dovea averli ereditati dal padre non dal marito. Ed appunto nello stesso 1065 la Contessa Adelaide (che sarebbe come si è detto la sorella di Berta) faceva anch'essa una donazione che si può considerare come il complemento di quella onde qui si discorre. È la donazione al Vescovo d'Asti Girelmo di un castello colla cappella di san Silvestro ecc., *in Valle Blandinasca et Villa Sancti Michaelis in Vetrone, Vezano*, colla cappella di San Giorgio in Novelle, *in Valle Godonis*, in Loreto, ecc. (1).

« Non saprei trovare documento più opportuno per dimostrare l'origine di Berta. Questa carta fa cader pure ogni qualunque possibilità di un fondamento nelle invenzioni dello Sclavo sulla moglie *ungherese* di Teto o Tete, padre di Bonifazio e degli altri fratelli sovra indicati; come pure sovra quell'altra moglie di Teto, Elena di Corrado di Ventimiglia; le quali non possono essere che parto di fantasia. Viene finalmente per tale guisa stabilita non soltanto la possibilità, ma la realtà della trasmissione di una parte dell'eredità dei Marchesi di Torino nella famiglia aleramica.

« Cionondimeno non ci pare ancora dileguata per verun modo l'altra fin qui tenuta opinione di un'altra moglie di Bonifacio che avesse nome Adelaide. Credo averne un indizio nelle carte genovesi del monastero di santo Stefano, ove i fratelli Guglielmo e Bonifazio Marchesi di Clavesana nel 1169, *VII Kalend. Martii*, confermano ciò che la Contessa *Adelaida avia nostra filia quondam Manfredi Marchionis*, avea già donato al monastero medesimo *in Civitate Albengana, nominatim curte regia* ecc. Segue all'atto la copia del documento confermato

(1) *Mon. Hist. Patriae: Chartar.* I. 605.

con questo del 1169; cioè la donazione che fin dal 1049 avea fatto la Contessa Adelaide di cui sopra è discorso (1). L'intervallo fra queste due date del 1049 e 1169 dimostra che la prima donatrice non poteva essere l'ava dei Marchesi di Clavesana: vi fu dunque un errore, uno scambio nella loro asserzione: ma questo scambio non sarebbe stato possibile se la loro ava vera, la moglie del Marchese Bonifacio, che essi avevano potuto conoscere da fanciulli, non avesse avuto lo stesso nome di Adelaide.

« Per simil guisa nel Registro Comunale di Viterbo (Cod. I, pag. 586), ho trovato una carta del 15 maggio 1301, con cui il Conte *Galassus Nicolai Comitis Guicti de Bisencio* conferma e riferisce allo stesso modo per intero altra carta di sottomissione che avea fatta nel 1175 il conte Guitto di Vetralla *filius quondam Ofreducci*. Ivi si considera come una identica persona il Guitto padre di Nicolò ed il suo omonimo Guitto *quondam Ofreducci*. Or questo è impossibile, perchè Nicolò viveva nel 1263, come si vede da altra carta di sottomissione del castello di Pianizano al Comune di Toscanella (TURRIOZZI, *Storia di Toscanella*, pag. 124); ed è manifesto che vi corse l'errore d'aver negletto una generazione. Difatti un *Guicto quondam Guicti* di Bisenzio il 12 giugno 1220 figura nel Registro Comunale d'Orvieto (pag. 120). Si capisce perciò che il Guitto del 1175 fu l'avo e non il padre di Nicolò; ma si capisce pure come l'identità dei nomi abbia potuto trarre in errore il discendente loro nel 1301.

TEOD. WÜSTENFELD ».

Sono lieto di esprimere i miei più vivi ringraziamenti e le mie congratulazioni al dotto Professore di Gottinga; il quale continuando a onorarmi della sua amicizia non solo ha scritto una erudita e molto ingegnosa lettera, ma mi ha ridestato una

(1) *Mon. Hist. Patriae: Chartar.* II. 145.

rimembranza quasi perduta; il di cui risveglio, confido, gli farà molto piacere, perchè con ciò le sue acute considerazioni salgono al grado di certezza assoluta.

Uno de' miei primi studi, che servi di fondamento al manoscritto delle *Carte Genovesi* del compianto avv. Ansaldo, e quindi al *Cartario Genovese* pubblicato dall'amico cav. Belgrano, uno de' miei primi studi, dico, fu quello di classificare cronologicamente fino all'anno 1100 le carte tutte che si trovavano disposte a casaccio e senza riduzione di data nelle *Miscellanee* allora quasi ignote del Poch (1).

Una di queste carte colla data 30 settembre 1064, indizione 2.^a, era la donazione che faceva al monastero di san

(1) *Miscellanee mss. di storia genovese* (anonime, ma raccolte del sacerdote Bernardo Poch di Sarzana), ora conservate nella Biblioteca Civica per grazioso dono del cav. avv. Emanuele Ageo. Vedi il *Cartario Genovese* del cav. Belgrano citato qui presso: *Atti della Società*, vol. II, parte I, pagg. 2-6, ove del detto raccoglitore e d'altri di sua famiglia si porgono per la prima volta alcuni importanti ragguagli. Altri ne furono in seguito comunicati alla Società stessa, per cortesia dell'erudito nostro collega D. Nicolò Giuliani, il quale additava l'infessato sarzanese sì come autore di una *Dissertazione* sul Pentateuco edito in Napoli nel 1491, pubblicata in Roma nel 1780 dalla tipografia Salomoni, e lodata nelle *Effemeridi letterarie* di detta città (5 agosto 1780, pag. 249). Ved. *Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. XVII, pag. 521. Possiamo ora anche aggiungere la data precisa della morte del Poch, grazie ad un estratto del *Diario ordinario di Roma* del 9 marzo 1782, inserito dall'illustre Principe D. Baldassare Boncompagni in nota ad un nostro scritto *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro* (pag. 48, nota 1) già rammentato nel *Giornale Ligustico* (1875, pag. 93). « Essendo passato all'altra vita (così il *Diario*) in età avanzata il Rev. Sig. D. Bernardo Poch Sacerdote Secolare Genovese, martedì mattina il di lui corpo stiede esposto a tenore della sua disposizione testamentaria nella Chiesa di S. Carlo al Corso della Nazione Milanese, vestito degli abiti Sacerdotali con attorno 16 cerei accesi. Egli era celebre Perito nella Lingua santa, e col medesimo Testamento ha lasciato tutto il suo asse alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, con l'obbligo, ch'ella debba mantenere due alunni Galilei ».

Siro di Genova Berta col figlio Manfredo, risiedendo nel castello della città d' Asti. La posizione dei beni donati, le lacune che nella copia del Poch apparivano tra il nome di Berta e quello di Manfredo, e tra questo e le parole *mater et filius o filii*, m' inducevano sospetto di più preziose notizie nascoste in que' vani; ma non avevo sott' occhio gli originali allora conservati negli Archivi Generali del Regno in Torino.

La lettura del documento importante scoperto dal lodato Professore mi tornò in mente i sospetti; e corso al nostro Archivio di Stato, sebbene trovassi le ricercate parole assai sbiadite e poco leggibili per le condizioni della pergamena, ne capii subito abbastanza per dedurne la prova diretta del fatto preveduto dal mio dotto amico: che cioè Berta era figlia di Manfredo e moglie del quondam Teto o Tetone, padre del celebre Marchese Bonifacio.

Acciò l' amor proprio non mi facesse travedere, pregai l' amico cav. Belgrano e la Scuola di paleografia da lui egregiamente indirizzata a volermi fare una copia il più possibile esatta delle parole nascoste sotto quella apparente lacuna; ed eccone il risultato. Avverto che le lettere scritte in corsivo sono state aggiunte dalla anzidetta Scuola, per compiere la parola il cui senso è indubitabile per le altre lettere che chiaramente appaiono; mentre le parole poste tra parentesi sono una giunta o spiegazione mia.

•*Nos berta comitissa filia quod maginfredi et item maginfredus et Anselmus..... fac' (Bonifacius) seu oto clericus g g (germani) et filii qda teto itemque marchio mater et filiis qui profesimus etc.* Vedasi il resto del documento nel *Cartario Genovese (Atti della Società Ligure, vol. II, parte I, pag. 169).*

La donazione al monastero di san Siro di Genova riguarda possessioni in Calosso presso il torrente Tinella, cioè non lungi da que' luoghi di Castagnole e di Loreto donati dalla medesima

Contessa Berta e figli alla chiesa di santa Maria d' Asti nell'anno seguente pel documento ora scoperto dal Wüstenfeld. La Tinella qui secondo il Durando (*Piemonte Cispadano*, pagg. 202-4, 283-5) divideva i Comitati d'Alba e d'Asti; e Calosso doveva essere compreso in quest'ultimo Comitato. Ad ogni modo tanto Asti quanto Alba facevano allora parte di quella maggiore Marca, che noi non possiamo più chiamare di Susa, come si usava fare una volta, ma preferiamo dire di Torino dalla maggiore città, od Arduinica dallo stipite della famiglia.

E bene a proposito ricorda il lodato Professore l'analogo atto di donazione, che nello stesso anno 1064 faceva al Vescovo d'Asti la Contessa Adelaide sorella di Berta ne' luoghi medesimi o poco lontani, in Val Godone, in Loreto, in Canelli (questo è ora capo-mandamento, in cui è il Comune di Calosso). Senza bisogno d'aggiungere che Loreto è uno dei luoghi che più figurano nelle carte del figlio di Berta, il Marchese Bonifazio.

Nella lettura del difficile brano è notevole che qui al rovescio della carta del Wüstenfeld, Anselmo è nominato prima di Bonifacio (le lettere che vi si distinguono tra le altre illeggibili non permettono altra interpretazione). Manca inoltre il nome del fratello Enrico, o almeno non si saprebbe vedere in quale spazio possa stare una tale parola. L'Ottone è detto qui chierico, di che abbiamo esempi in carte di altri Marchesi. Le parole *Teto et item marchio* vogliono una antecedente parola *marchiones* attribuita ai suoi figli, come vi è nella carta del Wüstenfeld; ma nella nostra pare omessa per una svista del notaio, perchè manca lo spazio. L'indizione è giusta.

Le formole saliche sono nelle due donazioni del 1064 e 1065 della stessa maniera ed abbondanza.

Ciò posto, grazie al Professore di Gottinga, un bel punto finora misterioso è guadagnato: le pretese mogli del Marchese

Tetone, venute da Ventimiglia e dall'Ungheria, sono ricisamente rifiutate come fattura dello Sclavo: la vera moglie di lui è Berta figlia di Odolrico Manfredi Marchese di Torino, e sorella della Contessa Adelaide impropriamente detta di Susa; e quindi è chiaro il perchè morendo Odolrico Manfredi senza prole maschia, il Marchese Bonifacio e fratelli di stirpe aleramica abbiano potuto aggregarsi tanta parte arduinica, donde sorsero i Marchesati di Saluzzo, Busca, Clavesana, Ceva, i feudi di Loreto, ecc.

Tuttavia il prof. Wüstenfeld non intende rifiutare al tutto quell'altra opinione che il Marchese Tetone abbia avuto una seconda moglie di nome Adelaide, come quello della celebre Contessa di lui zia materna; e rincalza il suo avviso con un ragionamento ed un esempio assai ingegnoso. Io pure avea già ammesso simili nozze nelle mie lettere sulle Marche dell'Alta Italia (Genova 1869), come l'unico mezzo che allora si presentava per ispiegare il passaggio dei beni arduinici agli aleramidi; ma ora che non ve ne è più bisogno, senza proprio rigettare le ragioni del dotto Amico, osservo che le parole *Adelasia avia nostra* possono ricevere un'altra spiegazione, che mi pare abbastanza naturale: che cioè *avia* sia qui detto non nel senso proprio di ava (madre della madre) ma nel senso più lato di parente antica. Allo stesso modo e senso si diceva nel medio evo (ved. Ducange) *hereditas aviatia*, ed ancora noi diciamo *gli avi nostri* in questo senso generale.

§. II. Con altra nota dello stesso tempo il lodato prof. Wüstenfeld partecipa al cav. Belgrano una serie da lui compilata dei Podestà che governarono Genova dall'anno 1294 al 1331. Noi non ebbimo ancora l'agio di esaminare quanto siavi di nuovo in questa graziosa comunicazione; ma non può essere che assai utile il concorso del Professore di Gottinga. Il quale si sa quanto sia versato anche nei più minuti particolari della storia d'Italia, e ne ha percorso più volte e dili-

gentemente gli archivi per costituire come un corpo diplomatico dei documenti fino a tutto il secolo XIV. La serie di lui ha inoltre quel pregio che finora manca alla analoga recata dai nostri storici: la citazione dei fonti, tra i quali specialmente ci giovano quelli che recano documenti e cronache, viste in archivii e biblioteche fuori Genova. D'altra parte è noto che col l'anno 1294 cessa la serie degli annalisti ufficiali della Repubblica; perciò il periodo preso di mira dal signor Wüstenfeld è appunto il più oscuro per la nostra storia, non avendosi altro aiuto che Giorgio Stella, cronista grave bensì, ma insufficiente ai nostri desiderii.

L'epoca dei Podestà forestieri nei Comuni d'Italia vuole essere anche studiata sotto un altro aspetto. Cogli umori guelfi e ghibellini, per cui si partiva città da città e una famiglia dall'altra nella stessa città, la nomina di ogni Rettore accusa la parte politica a cui appartiene anche la famiglia di lui; e viceversa dal colore politico della famiglia si può indurre il cambiamento delle parti avvenuto nel Comune, e le ragioni del cambiamento. Per questi motivi, ricordando che altre volte il march. Massimiliano Spinola presentò alla Società una serie de' nobili genovesi, che andarono Podestà fuori della Liguria, propongo che anche questa riveduta e completata, se vi ha luogo, si pubblichi ne' nostri *Atti* unitamente a quella dei Podestà genovesi compilata dal prof. Wüstenfeld.

§ III. Nelle *Memorie della Imperiale Accademia delle scienze di Pietroburgo* (tomo IX, 1865, num. 7) il signor Cwolson pubblicò in lingua tedesca uno scritto che ha per titolo: *Dicetto iscrizioni mortuarie ebraiche in Crimea*. Ivi, in nota a pag. 6, riferisce un frammento d'iscrizione che sarebbe stata scoperta nel Cimitero degli ebrei caraiti a Ciufut-Kalé, presso Baghçi-Serai la capitale della Crimea. Dal quale frammento, confermato con altre circostanze, risulterebbe essere ivi stato

sepolto un israelita di nome Eliau, morto nel 1261 valorosamente combattendo contro i genovesi.

La nostra Società si rivolse al chiaro bibliografo sig. comm. Stanislao Sienniki di Varsavia, pregandolo a far ricerche a Pietroburgo della medesima iscrizione; ed egli trovò infatti, in quella Biblioteca Imperiale pubblica, i fac-simili di cui parla il sullodato Cwolson, tra i quali il nostro che conta il numero 281. Il signor Walter, il dotto Conservatore di quella Biblioteca che ebbimo poi la sorte di conoscere di persona in Genova, ci fu cortese di inviarne per mezzo del comm. Sienniki una diligente copia, con avvertire le parole che sono scritte in rosso; le quali a giudizio di lui sembrano aggiunte per conghiettura dal signor Firkovitz che fu lo scopritore e il copiatore di quel corpo epigrafico israelitico. Il sig. Bibliotecario nota eziandio che la medesima lapide è impressa colle altre nel libro pubblicato dal Firkovitz a Vilna nel 1872 (pag. 70, num. 277).

Noi non ignoriamo che parecchi Dotti tengono in grave sospetto tutte queste scoperte; e la nostra lapide in ispecie non è ammessa come sufficiente prova, sia per le sue lacune, sia almeno per un probabile errore di data. Vedasi il ch. Prof. Bruun che in erudita nota ne parla, nelle citate *Mémoires* di Pietroburgo (tomo X, 1866, num. 9), a pag. 85 del suo scritto *Memoires... concernant les Colonies italiennes en Gazarie*.

Tuttavia siccome il sig. Cwolson ed altri hanno fede nella sincerità del citato viaggiatore israelita; ma molto più per la ragione che a noi interessa metter in luce tuttociò che riguarda la nostra storia e le sue parti più oscure, diamo qui luogo alla traduzione che, a preghiera del socio arciprete cav. Gerolamo De-Negri, si compiacque farne il sig. Benamusech di Livorno, dotto autore di pregiate scritture sull'ebraismo.

Ma prima devo aggiungere che per quanto i criterii estrin-

seci della lapide possano riescire dubbiosi, quegli intrinseci almeno si conformano alla storia. Perchè è noto che fin da quel tempo erano numerosi gli ebrei nella penisola Taurica, ed in quei luoghi stessi signoreggiati dai genovesi; e perchè il ch. prof. Heyd di Stoccarda ha dimostrato contro l'Oderico che i nostri doveano essere stabiliti in Crimea assai prima del 1266, forse anche prima della metà del secolo XIII (*Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, vol. II, pag. 10).

(TRADUZIONE). « Tutti i luminari del cielo si oscurarono; la luna, il sole nelle loro orbite si ottenebrarono, quasi vergognosi perchè furono rapiti l'arca ed i vasi sacri; cessarono i loro sabati, le loro feste e i novilunj. Esulò da Israel la gloria, poichè Principe e Grande cadde oggi, si eclissò, fu rapito. Per questo cingetevi di sacchi, fate lutto, gemete, poichè si avverò = cadde di maravigliosa caduta = (verso dei *Treni*). Era pel suo popolo quale muro altissimo, come città fortificata di fuori e di dentro. *Lui beato* che si accinse con ogni *gagliardia a battaglia doverosa; questi fu il Maestro Eliau* figlio di.....
Il forte, fece da prode (vinse) contro..... *però non gli bastarono* le forze nell'assedio dei genovesi; cessò il giorno di sabato (o ultimo) Chislev — (nome di mese ebraico — dicembre - gennaio), l'anno Beato colui che tu eleggi *ed avvicini per abitare nei tuoi cortili*, si sazierà del bene della tua casa (anno 21° del 5° millesimo), del tuo santo palagio. Riposi in Eden » (1).

§ IV. Il testè lodato prof. Bruun di Odessa, colla consueta cortesia, comunicava alla Società nostra la copia di tre lettere latine che si conservano negli Archivi dell'antico Regno di

(1) Le parole segnate in rosso nel facsimile del testo ebraico corrispondono a quelle stampate in corsivo in questa traduzione.

Polonia, ora a Pietroburgo, ma che furono pubblicate nel 1861 a Varsavia da Leopoldo Hubert nel suo primo volume pag. 5-13 dei *Documenti storici* in polacco col testo originale in fronte. Queste lettere sono dell'aprile e settembre 1462; e sono indirizzate a Casimiro re di Polonia da Raffaele di Monterosso podestà de' genovesi in Caffa. Questi in compagnia dei Massari, avuto sentore di trattative iniziate tra esso Re e gli Imperatori Turco e Tartaro, prega Casimiro a voler far entrare in que' trattati la Colonia genovese di Crimea come sua alleata. Lo avvisa della minacciata invasione di quella penisola per parte di Maometto II; e nota come la guerra che si vanno facendo tra di sè i Vaivodi di Valacchia e di Moldavia, affievolisca sempre più le forze cristiane dinanzi ai comuni e terribili nemici. Vi si parla anche di un affare privato di minor rilievo.

È opportuno che queste tre lettere sieno consegnate al collega P. Vigna, il quale, sebbene nella pubblicazione del *Codice diplomatico tauro-ligure* sia di già pervenuto all'anno 1472, troverà modo d'inserirle in un supplemento, insieme con quegli altri documenti che può avere scoperto fuori di tempo.

§ V. Sul chiudere la mia Relazione sento che mi corre un ufficio doloroso da compiere: l'annunzio di una morte da aggiungere a quelle altre non meno dolorose che ci resero di nefasta memoria l'anno 1874.

Il francese MARIA ARMANDO D'AVEZAC nostro socio onorario, di cui tante volte udiste da me le lodi e le dotte comunicazioni, non è più. Nato a Bagnères di Bigorre nei Pirenei il 1799, mancò ai vivi a Parigi il 14 gennaio dell'anno corrente. Ufficiale della Legion d'onore, membro dell'Istituto di Francia, dagli stranieri egualmente come dai connazionali era riconosciuto Maestro in geografia e nelle scienze affini. Fu egli difatti in Francia tra i primi che sollevarono quella disciplina all'altezza in cui oggi è tenuta: la piena cognizione,

la dotta interpretazione dei fonti, la potenza dell'analisi rinforzata dal severo processo matematico lo distinguevano tra i migliori, e nessuno lo vinceva segnatamente nella storia dei viaggi, e della nautica antica o medievale.

Ma de' suoi meriti scientifici altri parleranno più dottamente che a me non sia concesso; io dirò soltanto che il sig. D'AVEZAC riuniva in sè qualità difficili a trovarsi in una sola persona. Egli era tedesco per la pienezza delle cognizioni volute dal soggetto, per l'abbondanza delle note e citazioni, come per la conoscenza delle principali lingue; era francese per l'ordine dei concetti, per la limpidezza, la vivacità e l'arguzia del dettato; era italiano pel criterio, per quel senno onde i nostri, presi in complesso, colgono delle cose l'aspetto vero e pratico, e seppero così anche in filosofia serbarsi immuni dai due estremi troppo spesso lamentati altrove: la sottigliezza trascendentale, o il senso grossolano che uccide l'idea.

Il sig. D'AVEZAC era anche italiano di cuore, e genovese segnatamente per studi e per simpatia. Fin dal 1846, presente al Congresso degli scienziati in questa città, donava a parecchi dei nostri i dotti suoi lavori, ove son poste in bella e vera luce le glorie marittime de' genovesi. Come se si fosse trattato della sua patria, egli difese con calore queste glorie contro il Visconte di Santarem ed il Barone di Varnhagen, i quali ci voleano spogliare a beneficio de' portoghesi o d'altri navigatori. Egli continuò sulla breccia per noi fino agli ultimi anni: avea già dimostrato la scoperta genovese delle Canarie, l'influsso di Manuele Pessagno e de' genovesi sul Portogallo a cui insegnarono la navigazione: avea raddrizzato le inesatte opinioni sulla patria di Lanzarotto Malocello, sulle date e circostanze dei viaggi di costui e dei Vivaldi e di Antoniotto Usodimare. Recentemente ancora egli vinse per noi la patria di Giovanni Caboto lo scopritore dell'America set-

tentrionale, e rischiarò di nuova luce le vicende di Cristoforo Colombo.

Serberò sempre vivo nella memoria il cordiale accoglimento che egli mi fece a Parigi nel giugno 1870, e le cure continue onde mi circondò in quel soggiorno. Raccomandato da lui, il sig. Tardieu volle farmi tenere aperta, un'ora più del consueto, la Biblioteca dell'Istituto: il Generale Morin ordinò mi si aprissero le vetrine del Conservatorio d'arti e mestieri, per esaminare astrolabii ed altro che mi potesse giovare: il sig. Chabouillet mi lasciò esaminare a mio bell'agio le monete genovesi dell'insigne Museo annesso alla Biblioteca Nazionale. Presentato dal sig. D'AVEZAC, la Società Geografica di Parigi mi accolse cortese col saluto del suo illustre Presidente il signor De Quatrefages.

Le non poche lettere ch'io possiedo di lui e quelle altre che ne serba l'amico Belgrano dipingono l'animo suo come la sua persona: di nobile portamento contemperato da educazione e piacevolezza squisita: di ferme convinzioni, ma alieno dalle gare politiche per conservarsi intero a diletti studi; esatto nelle idee e nella espressione, anzi perfino nella materiale calligrafia, era un conforto a vederlo così aitante della persona, giovane e fresco della mente a 71 anni. D'allora in poi altri cinque ne scorsero; durante i quali l'età, ma più le sciagure della patria, allora da noi non prevedute eppure così vicine, vinsero il robusto temperamento. Già le ultime e più radē sue lettere mi accennavano a tristi presagi; più triste il silenzio intero ed insolito, da lui serbato dopo che gli pervenne l'omaggio d'un mio tenue scritto: finchè la fama mi accertò che tutto era finito.

No: tutto non è finito. Rimane la memoria del signor D'AVEZAC e la tradizione delle sue doti negli imitatori, amici, discepoli di lui, nell'Istituto di Francia, nella Società Geografica parigina, la quale segnatamente lo ebbe più volte Pre-

sidente, sempre operoso e sempre autorevole nei consigli. Ed anche presso di noi i suoi scritti gravi, se non di mole, di pensiero e dottrina; i suoi scritti in ispecie che parlano di cose ligustiche e de' quali ci inviava sempre alcuni esemplari, porgono al riconoscente animo nostro un conforto; e ci fanno fede che la memoria d' ARMANDO D' AVEZAC anche nella storia genovese starà.

XII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 10 aprile 1875.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Achille Neri legge la prima parte della sua Dissertazione: *Di papa Nicolò V e dei più chiari uomini della famiglia Parentucelli di Sarzana.*

§ I.

Ho meco stesso lungamente pensato, se miglior consiglio fosse oggimai tacersi intorno alla nota controversia sulla vera patria di Nicolò V, o pure procacciar guisa di recare nuova luce nella non agevole quistione, ponendo ogni studio allo scoprimento della verità, di forma che fosse il nodo in tutto risolto: ed al secondo partito parvemi dover dare la preferenza, indottovi specialmente da un singolare affetto a studi fatti e dalla carità della patria; ond' è che se per pochezza non avrò col mio dire adeguato al dianzi proposto fine, almeno sia contento chi legge riguardare al buon volere ricordando come

Amor m' ha mosso che mi fa parlare.

Tre sono le opinioni che si riscontrano negli scrittori circa alla città dove sortì il nascere Nicolò: altri vuole fosse Sarzana, altri Lucca, ed altri Pisa. Tepidamente e quasi di pas-